

## Liriche per Rodolfo

Rodolfo è il nome dell'ultimo figlio del poeta, morto a due anni di male inguaribile, dopo una breve degenza trascorsa nell'ospedale pediatrico di Napoli. Durante tale ricovero il piccolo fu sottoposto a trattamenti dolorosi e a ripetuti interventi chirurgici, che martirizzarono il bambino fino alla morte. Il decesso avvenne dopo un mese di vari tentativi, che non valsero però a salvare il degente, costretto a soffrire da solo nella triste corsia di un grigio ospedale, perché neppure alla madre era concesso assisterlo al capezzale.

L'implacabile male lo aveva sorpreso all'improvviso un mattino d'aprile, senza preavviso, senza preannunzio, mentre il bambino cresceva vegeto e pieno di salute. Non si immaginava che il male fosse così grave e galoppante.

Una notte l'aberrante notizia: una telefonata dall'ospedale che Rodolfo moriva e doveva essere riportato a casa. Il padre corse sollecito, stravolto, "*qual forsennato volto al precipizio*". Corse sulla sua macchina per la lunga strada bianca, illuminata, illuminata dai "*chiari fari, fra le tenebre incumbenti*", mentre sull'altura di Nola spiccava grifagno il rudere di Castel Cicala, risplendente sotto la luna.

Il povero padre, prelevato il morente, seguiva affranto l'agghiacciante sirena dell'autoambulanza e, depresso l'agonizzante figlio sul suo lettino, pregò fervidamente per la sua salvezza. Ma ogni preghiera, ogni invocazione fu inutile. Il bimbo spirava nel pomeriggio della domenica, giorno della Pentecoste; moriva alla stessa ora in cui era nato: alle cinque. Era nato il 25 aprile, giorno della liberazione; moriva il 25 maggio, giorno della discesa dello Spirito Santo.

Le due liriche, *Vigilia di morte e Castel Cicala, un bimbo, una notte*, che nel motivo sembrano somiglianti, si riferiscono a due momenti diversi: la prima all'ultima visita domenicale fatta al bambino quando ancora l'ultima speranza non era perduta; la seconda al triste annunzio notturno che informava dell'ineluttabile fine.

Nella lirica *Tornando l'inverno* l'anno severo a cui si fa cenno è il 1981; è chiamato severo perché quell'anno l'inverno fu precoce e rigido, per cui la caduta della neve anticipò l'accensione dei riscaldamenti, stabilita per legge nel mese di dicembre.

## *Vigilia di morte*

Era un mattino di maggio,  
un'umida fresca domenica,  
insolita a primavera inoltrata,  
cosparsa, com'era, di bianchi batuffoli  
nel cielo densamente azzurrino.  
Le campane battevano chiare  
e le famiglie dei contadini,  
vestite a festa, gruppi,  
si recavano ai vicini villaggi  
per la messa domenicale.  
La robinia spandeva  
il balsamico profumo  
dei suoi fiori delicati  
e nell'aria silenziosa  
echeggiava brioso  
il cinguettio degli uccelli.  
La fredda umidità  
appannava importuna i cristalli  
e costringeva a detergerli.  
Sulla larga strada  
la macchina correva libera, sicura,  
superando veloce le distanze,  
lasciandosi addietro  
i rustici borghi, la verde campagna.  
Il motore rombava vivace,  
come cuore pulsante  
d'atleta robusto,  
come croscio gagliardo  
di ruscelli montani.  
Era primavera,  
la primavera finalmente tornata,  
ma io piangevo;  
piangevo accorato,  
disperato.  
Il mio Rodolfo moriva;  
moriva nella triste solitudine  
di un grigio ospedale,  
dove da un mese,  
stretto nella morsa dell'implacabile male,  
aveva invano contrastato  
con crudele destino.

maggio 1980

*Castel Cicala, un bimbo, una notte*

La notte era profonda, statica , silente;  
sotto la luna dominante nel cielo  
Castel Cicala brillava sull'altura  
chiaro, grifagno, eminente, immoto.  
La notte era profonda, ermetica sospesa  
ed io solingo, tacito, sperduto,  
ratto correa, farnetico, proteso,  
qual forsennato volto al precipizio,  
qual disperato spinto allo sbaraglio.  
Correa solerte, trafelato, ansante,  
là sulla bianca strada,  
che, innanzi ai chiari fari,  
lunga s'apriva, dritta, luminosa,  
fra le tenebre incumbenti.  
Correa frenetico, pallido, stravolto,  
col guardo di che vede innanzi Lissa,  
col volto di chi scorge a fronte Morte.  
E a morte io pur correa,  
a morte atroce,  
chè in fondo a una corsia  
di desolato ospizio  
un bimbo si spegnea,  
un languido lucignolo,  
un tremulo barbaglio.  
L'ultimo fiato egli esalava  
e il rantolo di morte  
rotto risonava,  
lacerante, roco.  
Era il mio Rodolfo quel bimbo;  
era il padre quel corridore nella notte,  
quel folle senza pace,  
dall'angoscia straziato,  
dal dolore.

## *Tornando l'inverno*

Precoce l'estate è finita;  
d'improvviso è scomparsa.  
A mezzo ottobre l'inverno è venuto,  
chè fresca è pur l'aria ed è freddo al mattino.  
Di nuvole il cielo è già campo  
E presto, sfocato il sole declina.  
L'opaca stagione prevale,  
la grigia stagione che impigra,  
che attrista la terra,  
dominio del garrulo vento,  
che sbuffa, che vortica infreno.  
Ma un'intima gioia mi sfiora,  
mi palpita tenue, leggera,  
qual l'agile frullo del vago fringuello,  
che viene discreto alla muta ringhiera  
per chiedere il pane trovato ogni dì.  
Perché m'invade tal frivola gioia?  
Perché assaporo sì dolce piacere?  
Indietro rivivo; indietro ritorno:  
al verno trascorso, all'anno compiuto,  
remoto, scomparso nel gorgo vorace  
del tempo infinito.  
Al freddo dicembre rivivo,  
al bianco gennaio,  
al tempo che vivo Rodolfo pur era.  
Chè tante lune mancavano ancora  
al fatidico maggio, all'acerbo destino.  
Avevo ancora il mio bimbo,  
l'adorato dolcissimo pargolo,  
che stringevo felice,  
che guardavo superbo,  
inconsapevole, incredulo  
dell'iniquo suo fato,  
di sua perdita immane.  
L'inverno che torna  
mi fa rivivere indietro,  
mi rispinge al passato,  
quasi l'anno al principio ancor resti,  
quasi compiersi debba,  
sia tutt'or da venire;  
ond'è che Rodolfo ancor vive,  
ancor gioca, ancor ride  
nei lieti suoi giorni,  
giocondi, vivaci,  
ignaro, lontan dall'infido aprile,

da quel triste mattino,  
che strazio, che morte crudel gli serbava.  
Ancor non vedea la tenera vittima  
orrenda, minace la perfida arpia,  
la sfinge mostruosa dall'occhio feroce,  
dall'avidò artiglio.  
Ahi, sì, chè ignoti, invisibili  
erano i tragici giorni:  
il penoso ricovero in quell'alba cinerea,  
la lunga sevizie nel carcere duro,  
tortura d'aculei, di bisturi immiti;  
l'interminabil solinga degenza  
là nell'inerte desolata corsia;  
il telefono a notte squillante,  
brusco svegliante nel sonno profondo;  
e ancor la sirena, l'agghiacciante sirena,  
l'ombra rompende veloce, solerte;  
e l'agonia, la lamentosa agonia,  
che il cor ti strappava, che l'alma spezzava;  
poi l'ultimo rantolo;  
poi la funebre bare.  
Ma nell'ottobre di quell'anno severo  
che vide accesi i fervidi camini  
a neve caduta,  
ancor nulla accadeva.  
Non sovrastava ancora la tragedia,  
un mattino d'aprile iniziata,  
un triste sventurato mattino,  
che uscir vedea da sua casa quel martire,  
agnello innocente, all'olocausto sacro,  
onde supplice, affranto invan gli gridavo:  
"Torna, Rodolfo, torna!  
La tua casa t'aspetta!"  
Invan la sua casa l'attese.  
Morente il rivide,  
sul letto di morte,  
inconsco, disfatto.  
Così ritornava il martire bimbo,  
dopo un mese d'assenza,  
dopo l'empio supplizio,  
dopo il crudo calvario,  
che negato gli avea  
pur l'amor della madre,  
pur l'affetto del padre.  
Fossi rimasto in tuo nido,  
dolce passero implume,  
nella tua casa che tanto tu amavi.  
Saresti morto almen nel suo calore,

nel suo conforto.  
O sorte infame! O sciagurato destino!  
Qual balsamo, qual nepente,  
qual farmaco assonnante  
potrà lenire mai  
lo strazio del mio cuore?